

Il nuovo Principe

Laura Cioni

A sessant'anni dalla morte, ce l'ha fatta. Il partito per il quale Antonio Gramsci ha vissuto, studiato, patito è giunto al potere in Italia, non attraverso una rivoluzione violenta, ma con l'occupazione capillare, come egli aveva insegnato, di tutti i luoghi preposti alla cultura (pensiamo che provocazione e che responsabilità è per le associazioni cattoliche)

La figura di Antonio Gramsci, nato nel 1891 ad Ales, in provincia di Cagliari, e morto a Roma il 27 aprile 1937, porta con sé una lezione di moralità, al cui fascino è difficile sottrarsi.

Compiuti i primi studi in Sardegna e già partecipe di una cultura militante, con la lettura delle opere di Marx, Engels, Croce, Salvemini, nel 1911 si trasferisce a Torino, per frequentarvi la facoltà di Lettere. Conosce Togliatti, si iscrive al Partito Socialista Italiano. In seguito, interrotti gli studi universitari, si dedica a una duplice, parallela e complementare attività, di carattere giornalistico (dalle colonne dell'Avanti!) e pubblicistico e di carattere politico e organizzativo. Già dal 1919 è chiara la sua concezione della cultura, vista in relazione al conseguimento dell'egemonia politica e la sua idea dell'organizzazione come elemento primario della rivoluzione proletaria operaia e contadina. Dal 1921, ovvero dal suo sorgere, fa parte del Comitato centrale del Partito Comunista e l'anno seguente è incaricato di rappresentare il Partito a Mosca nel Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista. Ricoverato per ragioni di salute in una casa di cura, vi conosce Giulia Schucht, una giovane violinista che diverrà la compagna della sua vita e gli darà due figli: Delio e Giuliano. Con l'avvento del fascismo, il Partito Comunista è sostanzialmente considerato illegale e costretto a svolgere la sua attività in forma più o meno clandestina.

Gramsci lascia Mosca e si reca a Vienna per seguire da vicino la nuova situazione politica italiana e diventa di fatto il capo del suo partito. Nel 1924, eletto deputato, si stabilisce a Roma e diventa segretario generale del Partito, che viene organizzandosi in «cellule».

Nel 1926 viene arrestato illegalmente (in quanto fornito dell'immunità parlamentare) dalla polizia fascista e incarcerato a Regina Coeli e quindi trasferito a Ustica, poi a San Vittore a Milano. Le sue condizioni di salute non sono buone. Nel 1928 Gramsci è condannato a vent'anni di reclusione e viene trasferito nella casa penale di Turi, in provincia di Bari, destinata ai detenuti malati. Qui comincia a scrivere il primo dei trentatré Quaderni del carcere. Nel 1932 gli viene ridotta la pena a dodici anni di reclusione, ma le sue condizioni si vanno lentamente aggravando, anche per la lontananza dalla moglie, rimasta in Russia con i figli. Ottiene la libertà condizionale, ma non fa in tempo a trasferirsi in Sardegna, come aveva progettato, perché la morte lo coglie nel 1937, per emorragia cerebrale.

Filosofia della prassi

Il primitivo influsso crociano e gentiliano della sua cultura fu poi trasformato, per influsso del marxismo-leninismo, verso la filosofia della prassi. Si può affermare che Gramsci rappresenti, per così dire, la via italiana al pensiero marxista e leninista, in quanto egli lo lesse alla luce del neo-idealismo. Il bisogno di concretezza, la consapevolezza di dover sempre fare i conti con la realtà, qualificano tutti gli scritti di Gramsci, inclusi quelli di storiografia e di critica letteraria. Egli impara innanzitutto dal mondo operaio di Torino e ancor prima dai contadini sardi. Ma il momento più alto, in un certo senso più eroico, dell'esistenza di Gramsci si situa negli anni del carcere, in cui

il suo pensiero, al di fuori delle lotte politiche, raccolto nella riflessione, trova la sua espressione più limpida e pacata, pur nella frammentarietà della forma. Qui egli si rivela intellettuale organico, esponente ed insieme teorico, «memoria» della sua parte; i suoi scritti carcerari costituiscono l'unica seria alternativa allo storicismo crociano. Lo stile lucido e sobrio è espressione della forza del suo carattere e della sua volontà: non a caso predilige Machiavelli, Galileo, De Sanctis, mentre è nettamente avverso alle molteplici prove del Decadentismo.

Erede della modernità

Scrive Francesco Botturi in un suo saggio del 1985: «La capacità di affermazione concreta del marxismo come filosofia della prassi ha per Gramsci un fondamento storico. Infatti la peculiarità della filosofia della prassi è di essere quella versione del marxismo in cui questo si pone come erede e compimento di tutta la modernità, come quella filosofia e concezione culturale che riassume in sé tutto il cammino della cultura laica moderna».

Coronamento del pensiero precedente, la filosofia della prassi presuppone (sono parole di Gramsci) «la Rinascita e la Riforma, la filosofia tedesca e la rivoluzione francese, il calvinismo e l'economia classica inglese, il liberalismo laico e lo storicismo che è alla base di tutta la concezione moderna della vita». La cosciente esclusione dell'elemento religioso, del trascendente dalla vita concreta ne è la caratteristica fondamentale.

L'uomo vi è visto nel suo «farsi» ed è sostanzialmente riassunto nella sua dimensione politica, che diventa il criterio di valore per ogni esperienza umana: sessualità, morale, educazione, salute, diritto, ecc. sono tutti ricondotti nell'ambito del politico, in cui il partito è il «nuovo Principe».

Scriveva Pasolini di sé nel 1956, ricordando i maestri della sua formazione:

«Si faceva, il mondo, soggetto/non più di mistero ma di storia./Si moltiplicava per mille la gioia/del conoscerlo - come/ogni uomo, umilmente, conosce./Marx o Gobetti, Gramsci o Croce,/furono vivi nelle vive esperienze».

Nella raccolta da cui è tratto questo frammento, intitolata «Le ceneri di Gramsci», egli narra la sua visita alla piccola tomba del Cimitero degli Inglesi, a Roma, dove Gramsci riposa «in questo sito / estraneo, ancora confinato», dove nota l'indifferenza della città, il tedio che l'opprime e parla con lui, confidandogli «Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere/ con te e contro te», «Tra speranza/ e vecchia sfiducia». E, lasciando la tomba nella sera dolce e triste, il poeta avverte «il mancare di ogni religione/ vera; non vita, ma sopravvivenza».

Nichilismo

A questa accorata rievocazione non sfugge, mi pare, un aspetto che deve essere tenuto presente in un esame non monco, per quanto molto breve, del pensiero gramsciano, ovvero il punto di debolezza di una concezione peraltro così compatta. Esso è stato posto bene in luce dallo studio di Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, del 1978, in cui, tra l'altro, si parla dell'incontro tipicamente gramsciano tra la borghesia progressiva e il comunismo, mescolanza spuria di idealità e utopia da questa parte e di puro consumo da quella. Ma soprattutto la fragilità non riconosciuta del pensiero gramsciano consiste nell'inconsapevole nichilismo di cui, come ogni altra filosofia immanentistica è portatore e che lo rende facile preda del disfacimento della consistenza dell'uomo e della realtà operato dalla cultura contemporanea.

Usando un'immagine che mi pare efficace, Gramsci ha visto la frana aprirsi nel fianco della montagna del nostro secolo, ha creduto di poter ricostruire usando di quegli stessi materiali, ma non si è accorto che quella frana avrebbe travolto anche lui.

Rivoluzione gramsciana

Augusto Del Noce

L'influenza gramsciana nell'ultimo quarto di secolo è stata enorme, solo paragonabile a quella della cultura idealistica nel primo; ma i tipi di intellettuale che oggi prevalgono sono quello del "dissacratore" o "demistificatore" e quello dell'"esperto" o del "tecnico"; quale rapporto ha la figura gramsciana dell'intellettuale "organico"? Rispondo che sono il frutto della sua decomposizione. All'intellettuale era assegnata da Gramsci una funzione un po' simile a quella che Marx assegnava al proletariato: quella di chi, liberando se stesso, libera il mondo. La decomposizione lo trasforma in funzionario dell'industria culturale, dipendente da una classe al potere che ha bisogno così dell'intellettuale dissacratore (quale "custode del nichilismo") e dell'esperto aziendale. Il processo che vi ha portato non è del resto difficile da ricostruire in termini negativi. Come si configura, infatti, questo intellettuale? Messo da parte l'economismo, l'opposizione diventerà quella tra intellettuali tradizionali e intellettuali progressivi.

(...)

Avveniva che questa secolarizzazione del modo di pensare del popolo italiano, rimasto fedele alla linea di principio alla "morale cattolica" anche nei tempi del massimo dominio dell'anticlericalismo, si avverasse proprio dopo un trentennio di governo da parte del partito dei cattolici. Che doveva concluderne? Giungere al giudizio - la cui estrema importanza è superfluo sottolinearlo - che il vero soggetto della storia italiana nell'ultimo trentennio era stata la "riforma intellettuale" gramsciana che aveva potuto avanzare senza grandi ostacoli; riforma indirizzata, in conformità della strategia rivoluzionaria intesa come guerra di posizione, a raggiungere la direzione prima del dominio. In conformità di questa distinzione, si doveva arrivare a dire che la riforma era stata esercitata dal partito comunista, che aveva potuto raggiungerla in quanto la sua politica era stata la precisa concrezione pratica del pensiero gramsciano. Attraverso il referendum non era semplicemente confermata una legge, ma si illuminava il senso morale e intellettuale del suo contenuto come vittoria di Gramsci.

(Augusto Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi 1992, pp.189-256)

Da Tracce N. 4 > aprile 1997